



Guardami: sto vivendo online

Johannes Osterhoff sta mostrando al mondo, in diretta, che **l'esistenza ha un tasto solo**

IL LAVORO DI JOHANNES OSTERHOFF analizza la nostra relazione con il mondo digitale. Ogni giorno, connessi in rete, eseguiamo un considerevole numero di azioni senza renderci conto che stiamo comunicando. Su un apposito sito (iphone-live.net), Osterhoff mette in piazza tutto quello che fa (ma proprio tutto) con il suo smartphone. Dalle sue ricerche di Google agli sms.

● IDENTITÀ PASSIVA

Owen Mundy, *data artist* californiano, ha già definito questo processo come un'inconscia performance di identità spostando l'attenzione su come, da questa, si passi molto velocemente all'inconscia cessione di dati sensibili. Nella rete e nei social network, insomma, gira una cruda rappresentazione dei nostri desideri e della nostra personalità.

● SIAMO I GUARDONI DI NOI STESSI

Il giovane *interface artist*, lui stesso si definisce così, fa scattare l'interruttore che rende la performance identitaria di cui sopra da inconscia a cosciente, da passiva ad attiva. Il suo lavoro ci aiuta anche a capire in che misura siamo diventati, inesorabilmente, i guardoni di noi stessi. E quanto di noi stiamo proiettando all'esterno.

INTERFACCE

● SMARTPHONE. QUI, ORA, E PER SEMPRE

L'iPhone è ormai diventato estensione, non solo identitaria ma fisica, della nostra mente e delle nostre azioni online e offline. Osterhoff ha allora deciso di fare una cosa tanto efficace quanto semplice. Ha deciso di registrare e pubblicare tutte le attività del suo iPhone per un anno. Il funzionamento è elementare. Ogni volta che l'artista preme il pulsante home, il telefono manda automaticamente l'ultima pagina visualizzata sul sito della performance per poi archivarla. La collezione di screenshot è specchio della vita dell'artista. Alle prese con Google, Soundcloud, mappe e sms personali.

● IL FUTURO È ADESSO

In che modo saremo in grado di connotarci e definirci all'interno del nostro contesto sociale? Per Johannes è tutto, ovviamente, una questione di interfaccia: «È l'usabilità a determinare la facilità con cui condividiamo dei contenuti. Qualche anno fa in Germania esisteva StudiVZ, ha anticipato Facebook ma aveva una *user interface* orribile: non ci avresti condiviso neanche le ricette della nonna. Oggi, grazie a interfacce sempre più amichevoli, stiamo andando verso una naturalezza della condivisione; presto non ne saremo davvero più coscienti, e premere il tasto "home" dell'iPhone non è che l'inizio».

— IVAN OLITA



COSE DA SAPERE SUL PUFFO DITTATORE

Questo mese, con *Il libro nero dei Puffi (Mimesis, 148 pp., 12,00 €)*, un filosofo francese ci svela le tendenze totalitarie degli omni blu.

1. EBBENE SÌ: NOI PUFFI SIAM COSÌ

Antoine Buéno è un giovane filosofo francese che ha analizzato i Puffi, creati nel 1958 dal fumettista belga Pierre Culliford, alias **Peyo**, e poi diventati negli anni '80 un cartone animato di successo, per vagliare il tipo di società che descrivono. Cosa ha scoperto? Non poche affinità con i sistemi totalitari del '900.

2. IL SOVIET PUFFICO

Non esiste commercio. L'oro è disprezzato in quanto portatore di infelicità («Brilla e basta»). I Puffi sono tutti identici, tranne rare eccezioni. E portano l'uniforme: calzamaglia e cappello bianchi. Agiscono sempre collettivamente. «Tutti i Puffi sono fatti per lavorare!». In più il Grande Puffo ha il barbone alla **Marx**, veste di rosso e comanda come Stalin. E Quattrocchi? La somiglianza con Trotskij non è trascurabile.

3. IL NAZI-PUFFO

La primissima avventura dei nanerottoli si focalizza intorno a una minaccia razziale: i Puffi neri. **Cannibali**, per di più. In un albo un cattivo insulta, ingenuità clamorosa, in yiddish. E Quattrocchi? Di nuovo un intellettuale scomodo. E la magia dei Puffi? Tale e quale all'occultismo del Terzo Reich.

— MARCO ROSSARI